

La sede centrale dell'Inail a Roma e in basso uno scorcio della città di Potenza

Maura Gualco

**ROMA** Nel secondo giorno di interrogatori relativi all'inchiesta sulla Tangentopoli potentina, che ha portato all'arresto di venti persone e ne vede indagati ventidue in tutto, due verità iniziano ad emergere. Quella degli imprenditori De Sio accusati di aver pagato mazzette all'Inail per ottenere appalti: è vero abbiamo sborsato denari. E quella di Vittorio Raimondo, dirigente dell'Inail: respingo ogni addebito. Delle due l'una: o mente l'uno o mente l'altro. E nel frattempo, per poter far luce sull'accaduto il ministro del Welfare Roberto Maroni ha informato il Consiglio dei Ministri di aver adottato «un provvedimento che istituisce una commissione d'inchiesta amministrativa al fine di assumere ogni provvedimento ritenuto utile ed idoneo a garantire la piena legalità dell'Inail». Mentre sale ancora l'irritazione di Francesco Cossiga e questa volta ci va giù duro. Destinatario della picconata: il presidente Ciampi. «Se Lei, signor Presidente della Repubblica, non avrà un sussulto di dignità e coraggio, in un forte soprassalto di consapevolezza, Lei passerà alla Storia come il "presidente Tentenna" o peggio!». Così Cossiga ha concluso una lettera di dieci pagine per Ciampi - al quale Berlusconi e i presidenti delle Camere Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini, hanno espresso solidarietà - con cui protesta per il mancato intervento del Quirinale dopo la richiesta di arresto di alcuni parlamentari. Vuole, invece, dare la sua versione il prima possibile, il senatore Nicola Mancino, chiamato in causa nelle intercettazioni telefoniche che hanno provocato il terremoto giudiziario. E per accelerare i tempi ha inviato un fax al procuratore capo della Repubblica di Potenza chiedendo di essere ascoltato urgentemente.

Ad essere, invece, sentiti ieri dal gip Gerardina Romaniello, sono stati nel carcere di Potenza altri dieci indagati: Claudio Calza, consigliere di amministrazione del Banco di Sardegna, il presidente del collegio sindacale dell'Inail di



# Tangenti, Cossiga all'attacco di Ciampi

«Non faccia il presidente Tentenna, mi difenda». Casini, Pera e Berlusconi solidali con il Quirinale



Aldo Varano

**POTENZA** Al quarto piano del nuovo tribunale di Potenza, uno scatolone sull'altro color cemento alla periferia sud della città, la porta a vetri blindata è chiusa. Inutile aspettare: Henry John Woodcock e Gerardina Romaniello che sono andati a Betlemme. Betlemme, dal nome del quartiere, è il carcere di Potenza, nuovo di zecca come il tribunale. Dentro, la Romaniello e Woodcock stanno torchiando gli imputati eccellenti di quella che i giornali hanno battezzato la tangentopoli lucana. Fuori arrivano solo avarissime notizie. Le dispensano gli avvocati che uscendo girano sull'estraneità dei loro clienti.

Lassù in alto la città è divisa. Alcuni plaudono e si sfogano: «Finalmente. Era ora che li arrestassero. Bisogna chiuderli e buttar via la chiave». Ma un altro pezzo di città, molto ampio, è scosso tra l'incredulità e lo stupore. Vuol capire meglio cosa sta accadendo, insoddisfatta dalle notizie in pillole che emergono, fatica a capire il rapporto tra Potenza e l'altra decina di città dove, sulla base di carte partite da qui,

sarebbero state aperte indagini. Difficile, al momento, ipotizzare o fare accettare l'esistenza di una «Potenza da bere».

Divisioni, spaccature, diversità di opinioni spariscono poi quando si parla dei magistrati. Nessuno fa da sponda ai furibondi attacchi di Cossiga. Certo, il dottor Woodcock a Potenza lo considerano un po' eccentrico. Ma le stranezze

non investono mai la sua attività professionale. A Potenza fa impressione il giudice che cammina in motorino, con la camicia aperta e la collana d'oro pendente, sempre insieme a Sally, il suo bellissimo cane pastore. Ma a parte questo, nient'altro da dire. Tanto più che il dottor Woodcock da un po' di tempo ha deciso un look più sobrio. Fu questo «giudice ragazzino» a rischia-

Roma Vittorio Raimondo, Mauro Gobbi, direttore generale dell'ufficio patrimonio dell'Inail di Roma, l'imprenditore romano Bruno Capaldo, il maggiore della Guardia di Finanza di Avellino Ferdinando De Pasquale, gli avvocati romani Enrico Fede e Bruno Luongo, il finanziere romano Pasquale Cavaterra e l'imprenditore abruzzese Emidio Luciani. Racconti, ma più che altro rifiuto di ogni accusa, che arrivano all'indomani della versione data dagli imprenditori De Sio, i quali non potendo negare anche l'evidenza data dalle intercettazioni, avevano ammesso di aver consegnato denaro all'Inail in cambio di appalti. Più precisamente Antonio, che ha preferito addossarsi tutte le colpe addebitate

ai familiari, aveva confessato di aver versato soldi a Bruno Luongo il quale gli avrebbe consigliato di farlo in quanto «all'Inail se non paghi non ottieni niente». Il tutto, almeno in una fase iniziale, all'insaputa del resto della famiglia De Sio. «Si potrebbe profilare il reato di concussione, dunque», spiega l'avvocato Donato Pace, legale degli imprenditori lucani - che è meno grave della corruzione per la parte che la riguarda. «C'è un problema di competenza territoriale - spiega l'avvocato Giordano - alcuni dei reati contestati come la corruzione e l'associazione a delinquere per le tangenti che sarebbero state pagate al mio cliente per la costruzione della sede Inail di Avellino, sono di competenza territoriale della procura romana. E in virtù di ciò, durante l'interrogatorio, abbiamo preferito non rispondere alle domande relative ad Avellino».

Ha negato tutto anche il maggiore della Finanza Ferdinando De Pasquale. Incolpato di aver ammorbidito i controlli finanziari dell'impresa De Sio in cambio di benefit, ha respinto ogni accusa: non ho preso i buoni benzina e il Cherokee mi è stato prestato dall'imprenditore Giuseppe Antonio Padula per due giorni nel '95 soltanto per andare nel mio paese dove aveva nevicato.

Dunque o mente il militare o l'autista dei De Sio Gerardo Gastone, che davanti al pm raccontò: «Franco De Sio mi mandò all'Agip a ritirare dieci blocchetti di buoni benzina e mi disse che erano per il capitano De Pasquale. Ricordo che disse seccato "Questo De Pasquale mi cerca continuamente i buoni della benzina"». I conti non tornano.

# Potenza difende i suoi giudici ragazzini

Quella volta che il pm Woodcock salì sul tetto per salvare un detenuto picchiato in carcere

re, salendo disarmato in cima al tetto del carcere, quando un ragazzo marocchino si voleva buttar giù perché i secondini lo avevano picchiato e lui voleva finalmente un Pm per denunciare. Non fu facile quella volta per il dottor Woodcock. Il marocchino non voleva credergli: «Ma quale Pm? Volete imbrogliarmi. È la controfigura di Che Guevara». Ma Woodcock riuscì pian piano a convincerlo che avrebbe fatto giustizia. Qualche mese dopo il ragazzo si impiccò in carcere e pare sia agli sgoccioli l'inchiesta con cui Woodcock chiede un rosario di rinvii a giudizio. E fu sempre lui a tirar fuori la storia di pentapoli: il giro di patenti date a pagamento ad asini e somari che non riuscivano a superare gli esami nelle proprie città e pur di essere promossi a scatola chiusa tiravano fuori tre milioni. Anche Gerardina Romaniello, la Gip che ha firmato gli ordini di custodia cautelare, gode a Potenza di grande stima. Vita privata riservatissima, ad Avigliano, dov'è nata. Non si è molto scomposta quando Cossiga l'ha insultata: vuole delegittimarla? «Chissà» ha risposto «ma non mi pare importante. Io faccio il mio lavoro e basta». Perfino alcuni

tra i più intimi parenti degli imputati, che stazionano davanti al carcere, a chi gli chiede se gli attacchi di Cossiga danneggiano o favoriscono i loro congiunti, si guardano bene dal sostenere il senatore e fanno intendere che un Cossiga così curiosamente nervoso e scatenato è una complicazione in più in questa vicenda. Ma qual è la vicenda al centro delle indagini? Su questo solo lentamente si stanno diradando le iniziali confusioni. I filoni sono due: le mazzette pagate per la costruzione di una palazzina Inail e di una caserma dell'Arma a Villa D'Agri, e gli appalti Eni-Agip. Sul primo filone le prove sembrano robuste e sono state raccolte soprattutto con le intercettazioni in ambienti romani dell'Inail. Prove che sembrano accreditare un intervento a pioggia a favore dei De Sio. Non soltanto in Basilicata. Sull'Eni, invece, nella montagna di carte dell'ordinanza, quelle che si conoscono fino a ora, non c'è nulla. Una mancanza che legittima ipotesi inquietanti che il tam-tam degli ambienti che contano a Potenza e a Roma battono in continuazione. La prima: c'è una vera e propria indagine parallela con documenti, prove, riscontri che

vede coinvolti personaggi e ambienti da far saltare in aria il paese perché l'affare petrolio è un affare gigantesco. Aspettate e vedrete, garantiscono e promettono i soliti bene informati. Ovviamente, se le cose dovessero stare veramente così, la Basilicata c'entrerebbe soltanto di striscio: affari troppo grossi per essere trattati da personaggi locali. Vero? falso? chissà. La seconda ipotesi sussurrata è che i magistrati di Potenza avessero già condotto una indagine sull'oleodotto senza ricavare un ragno dal buco. Ipotesi, congetture, sensazioni, indizi, episodi e fatti di malcostume e piccolo clientelismo, spinte e sollecitazioni deprecabili assieme a qualche camion di vino aglianico e altre regalate partiti da qui verso San Donato Milanese, dove si firmavano i contratti. Poi il colpo di fortuna di Gerardo Gastone, la gola profonda pagata male dai fratelli De Sio che vuota il sacco. Woodcock si sarebbe trovato in mano un anello di congiunzione: il gruppo De Sio. Sono loro che avrebbero organizzato, partendo dalla Basilicata, un gruppo di pressione capace di arrivare a politici e proccacciatori potenti per favorire l'accaparramento degli appalti in giro per l'Italia

(hanno interessi un po' dappertutto). E sono i De Sio, soprattutto, ad essersi accaparrati un bel po' degli appalti Eni-Agip. Da qui la decisione, forse, di unire alle carte del filone mazzette a quelle sull'Eni. Con quale obiettivo? Questo sarebbe parte della strategia non interamente disvelata di Woodcock. Ma ad indagine in corso ci sarebbe stata una complicazione. Il gruppo di pressione, informato sulle indagini, muove mari e monti per sapere come stanno le cose. Non a caso c'è un filone sulle complicità di pezzi dello Stato che svelano agli imputati i particolari delle indagini. Da un certo momento in poi iniziano a sprecarsi i nomi: Mancino, De Mita, D'Antoni, Treu. Il deputato Ds Luongo avrebbe ottenuto per la squadra di pallavolo un contributo di dieci milioni. Iniziano a fioccare telefonate ai potenti della Lucania come De Filippo, vicepresidente della giunta regionale. Davanti al carcere, sorridendo, un vecchio cronista di Potenza, avverte: «Non ci vuol molto a capire come finirà. Spunteranno i nomi di tutti e di tutti i partiti e alla fine, spuntamento a parte, non se ne farà nulla». Forse. O forse, no.

Nuovo dramma familiare, questa volta a Sacile, in provincia di Pordenone. La neonata è stata adagiata nel cestello della asciugatrice.

# Mamma strangola la figlia appena nata: «Piangeva,..»

Massimo Solani

**ROMA** Era stata lasciata nel cestello di una asciugatrice dalla mamma che l'aveva appena partorita. Era già morta quando sono arrivati i soccorsi, morta per soffocamento probabilmente strangolata dalla madre poco dopo essere venuta alla luce. La mamma, Manuela Rugenato ventunenne di Sacile in provincia di Pordenone, l'aveva appena partorita in casa, in un quartiere popolare della cittadina friulana, da sola senza nessuno che la accudisse. Perché nella casa San Giovanni del Tempio in cui

Emanuela viveva insieme alla mamma e al fratello, nessuno sapeva di quella gravidanza tenuta nascosta per quasi otto mesi, e nessuno poteva nemmeno immaginare quanto successo ieri mattina.

Erano passate da poco le 10 quando Annamaria Poletto, la mamma di Manuela, ha chiamato i soccorsi: rientrata in casa aveva trovato sua figlia barricata in bagno che rifiutava di uscire. La donna ha impiegato qualche minuto a convincere la figlia ad aprire la porta, e poi la scoperta. Nel bagno c'era sangue dappertutto, ma della bimba nata prematura nessuna traccia. E sono stati proprio i sani-

tari a scoprire il cadavere della piccola nell'asciugatrice. Sul suo corva avvolto da un asciugamano e lasciato nel cestello dell'elettrodomestico nessun segno evidente di violenza. Eppure è stata proprio Manuela a dare la sua versione ai Carabinieri chiamati dagli uomini del 118: «L'ho uccisa, l'ho strozzata perché piangeva e non sapevo cosa fare». Una confessione che, però, la giovane non avrebbe ancora confermato agli inquirenti.

Secondo le prime analisi, si sarebbe trattato di un parto prematuro ma spontaneo, quando la gravidanza non era ancora entrata nel suo settimo mese, esclusa quin-

di l'ipotesi circolata in un primo momento secondo cui la piccola sarebbe nata già morta a causa di un aborto spontaneo. In ogni caso, risposte più precise, si potranno avere già una giornata, visto che oggi il cadavere della piccola sarà sottoposto ad autopsia.

Nel frattempo Manuela Rugenato è in stato di fermo, piantonata nel reparto di Ostetricia e Neonatologia al quarto piano del padiglione centrale dell'ospedale di Pordenone dagli uomini del comando provinciale dei Carabinieri di Pordenone. Restano però i contorni di una vicenda che sembra la conclusione di una storia di

terribile degrado. La famiglia di Manuela, originaria del Veneto, si è trasferita a Sacile a metà degli anni ottanta. Gente poverissima che ha sempre vissuto in condizioni critiche, fino a sei anni fa quando il padre di Manuela è morto lasciando la moglie ed i quattro figli. Da allora i servizi sociali si sono sempre interessati a questa famiglia: «Conoscevamo benissimo Manuela e tutta la sua famiglia, perché vivono qui da moltissimi anni - ha detto Gina Fasan, sindaco di Sacile - Abbiamo cercato di aiutarli in tutti i modi, sia quando era vivo il padre, morto sei anni fa, sia ora che la madre è

rimasta da sola con i cinque figli. Abbiamo cercato di mandare a scuola i ragazzi; li abbiamo aiutati economicamente; i servizi sociali del Comune e del territorio li hanno seguiti. Ma tutto questo non è servito a evitare una tragedia».

Nella serata di ieri la giovane è stata interrogata dal sostituto procuratore della Repubblica del tribunale di Pordenone, Federico Facchin, che dopo un colloquio con la ragazza non ha quasi rilasciato dichiarazioni, limitandosi a dire che «la situazione è in evoluzione». Assieme al magistrato, dall'ospedale è uscito anche lo psichiatra Angelo Cassin che, smen-

tendo alcune voci circolate in precedenza, ha detto che «non sembra che la ragazza sia sotto choc». Sia il medico, sia il pm, si sono poi subito allontanati.

La tragica vicenda di Sacile ricorda da vicino quanto successo il 12 maggio scorso a Santa Caterina Valfurva, in Valtellina. In quell'occasione, il cadavere di una bimba di otto mesi venne ritrovato all'interno della lavatrice della casa dove la piccola viveva con i genitori. Vittoria era morta per annegamento, e da quanto emerso già il giorno successivo, ad ucciderla era stata la madre che soffriva di disturbi psichiatrici.